

RICORDO DI PAULHAN

di

Gianna Manzini

Perché mi fossi avventurata a tradurre *Les causes célèbres*, ancora, dopo tanti anni (il libro uscì nel '52 con una ricca prefazione di Anceschi, nelle eleganti edizioni della Meridiana), me lo domando.

Bastò forse ascoltare Paulhan: « Mi piacciono i regali e non mi piace che me ne facciano: è troppo immischiarsi nei fatti miei ». Col mio modestissimo regalo (la traduzione non era stata richiesta dall'editore, né, tanto meno, dall'autore) io m'immischiavo maledettamente, di proposito, nei fatti suoi. E non immaginavo fino a che punto Paulhan, questo innamorato del linguaggio, questo alchimista, mi avrebbe dato filo da torcere.

Perché egli ha con le parole un rapporto tutto particolare. Ben lontano dalla tenerezza un po' abbagliata con la quale di solito lo scrittore le accerchia o le seduce, mentre l'intelligenza sonnecchia accanto all'estro, egli, amandole, non le accarezza affatto: le interroga, le inquisisce, le anatomizza. Conoscere è distruggere. I bambini lo sanno. E crescono distruggendo. Paulhan aveva dotato di armi terribili il bambino che permaneva in lui.

« *On est difficilement le chirurgien de sa maîtresse* ». Egli lo era senza tregua, salvando la crudeltà scaltrissima del « grammatico » e il trasporto appassionato dell'amante. Ma per il povero traduttore era un altro paio di maniche.

Disse anche: « Chi mi dà torto mi attira. E sospetto di non essere ben capito da chi mi dà ragione. Non sto volentieri dalla mia parte. Come se,

per sentirmi soddisfatto, aspettassi di essere insieme gli altri e me stesso ». E in questo modo, senza supporlo, mi tentava, mi provocava: provarmi nei panni di lui, io, anonimo-altri, certo lontanissima dalla possibilità di dare ragione a uno spietato grammatico e renderlo soddisfatto!

Ma può anche darsi che, a cimentarmi in un lavoro così rischioso, fosse stato il suo viso. Ho seguitato a domandarmelo la sera in cui, davanti alla televisione che dava la dolorosissima notizia, lo rividi. In vari giochi di luce, in vari scorci, a lungo il suo volto mi si ripresentava; e illuminata dall'emozione, lo capivo meglio di quando gli ero stata di fronte un po' contratta dalla soggezione che egli, suo malgrado, ispirava. Suo malgrado, perché nessuno sapeva essere più affabile di lui, più incoraggiante.

Mi parve dunque, quella sera, che il segreto della sua fisionomia si nascondesse più che negli occhi, nell'orbita: occhiaie che appartenevano a un'altra era, a un modo di vita romantico ben lontano dalla sua estrosa irrequietezza.

Che c'entrano queste occhiaie incredibilmente vaste e calme, difficilmente aggredibili dalle rughe (un disegno calligrafico, cinese, non ha nulla che fare con le vere rughe, è una scrittura), che c'entrano con lo spericolato cercatore d'oro (le maggiori scoperte letterarie si devono a lui), con Paulhan l'eminenza grigia, « il tagliatore di capelli dei calvi », l'enigmatico, il crudele, l'ottava meraviglia del mondo, il sovversivo, il « ballerino intellettuale »? A proposito, in un dialogo famoso, Jouhandeau gli disse: « Non si sa al calore di quale fuoco tu riesca a rinnovarti; ma conservi qualcosa d'un ragazzo, d'un *blouson noir*, oh, corretto, s'intende, disciplinato, ma con balzi e slanci che ringiovaniscono noi, tuoi lettori ». Aggiunse anche, maliziosamente (Paulhan era allora sui settanta): « Non voglio dire che tu sia leggero, e tanto meno nel cattivo senso ».

L'amico rispose, sbalorditivamente serio e convinto: « Mi piacerebbe esserlo: come si dice dei ballerini o dei funamboli ».

Che c'entra, dunque, questa smisurata ombreggiatura intorno agli occhi, questa estesa calma remota, col tono della sua opera letteraria, col suo raddomantico genio di suscitare talenti?

Ma è proprio costringendoti a interrogativi simili, che ti tratteneva, che ti sbalestrava, riducendoti, senza che te ne accorgessi, in sua balia.

La prima volta, alla *N.R.F.*, mi apparve dietro una montagna di libri e di carte che, mentre egli sollevava il capo per invitarmi, gli copriva il viso a metà; sì che, in un primo momento, vidi soltanto la fronte e non gli occhi, bensì l'orbita, ricevendone il senso d'un'accoglienza benefica. La mia titubanza trovava su quel viso un punto, anzi un grande spazio di riposo, da adagiarsi come su una *dormeuse*: la blanda insenatura dell'orbita. Inganno generoso: fin dalle prime battute, la conversazione divenne un gaio allarme, un coperto scintillio, una mobilità vorticoso e all'apparenza quieta: tutto ciò, per merito della sua gentile accortezza, poiché ti aiutava a muoverti sul tuo terreno, vale a dire fra i tuoi interessi, nel cerchio delle tue cognizioni.

Il giorno dopo, trovammo all'albergo un suo biglietto d'invito a colazione. Vi era accluso un disegno o meglio un'improvvisata pianta topografica: l'itinerario da seguire per raggiungere la trattoria alla quale ci dava appuntamento. Ci aspettava sulla porta, per accompagnarci a prendere un aperitivo in casa di un suo amico bibliofilo. Che casa, che vulcanica miniera di meraviglie. Ma come aveva potuto immaginare, così, alla prima, che eravamo perdutoamente incantati dalle edizioni rare?

Poco dopo, ci trovammo a tavola, sotto una pergola. Un luogo quasi campagnolo. Vicino a noi, sedevano attori che, truccati e in costumi stravaganti, si fermavano a mangiare un boccone fra una ripresa e l'altra d'un film. Sole e ombra, a macchie, sulla tovaglia, vino rosso nei bicchieri. Di lato, la parete celeste di una vecchia casa, con vasi fioriti sui davanzali. Si poteva immaginare qualcosa, nel cuore di Parigi, che avesse potuto piacermi di più?

La conversazione fluiva semplice, naturalissima: parlammo del nostro amato Ungaretti, di Miller, a proposito di certe sue curiose pagine sul pane, di Baudelaire. Poi, di sorpresa, e quasi a tradimento, se ne sortì a far l'elogio del luogo comune, mentre un attimo prima aveva affermato che « l'improprietà nutre la perifrasi e, per conseguenza, la musica dell'anima ».

Sicuro: naturale, agevole quella conversazione, ma stregata se, dopo anni e anni, tutto ciò è rimasto vivo come in uno specchio fatato; e se, nel momento in cui avveniva, ognuno di noi aveva l'impressione di stabilirsi nel proprio mondo d'elezione.

Adorava i proverbi; ne aveva un'enorme raccolta; e con qualche briciola vi contribuì, inviandogli, per esempio, un libretto di Scheiwiller, che gli giunse graditissimo.

Un'altra volta m'invitò a colazione, con la carissima Dominique Aury, in un *restaurant* indiano, che era tutto un cinguettio di uccelli esotici, una vera, enorme uccelliera, in un intarsio di colori e di luci stravaganti.

E fu allora che lo delusi: di fronte a una specialità indiana, succulentissima, ferocemente piccante, odorosa di spezie a me sconosciute, in una salsa densa, scura, esitai. Lui mangiava deliziato. Ma alzava su di me i suoi occhi interrogativi, non brillanti, accolti dall'ombra delle immense orbite. Possibile? Siamo d'accordo su tanti nomi di scrittori e pittori, su tante idee, condividiamo gusti e predilezioni; e adesso di fronte alla più squisita delle salse d'ogni tempo e paese, lei si fa indietro, esita...

Sarebbe stato meglio rischiare il mal di fegato che sorprenderlo così sgradevolmente, caro grande amico. Me ne rimprovero come d'una viltà.

A lungo, a lungo, la sera del tristissimo annunzio, la televisione riproponeva il suo volto. Una volta mentre parlava. Un primo piano. Lo vedevo avvicinarsi, ingrandire, occupare tutto il quadro. L'immensa ombra romantica, ai significati della quale si era in mille modi sottratto, confondendoci, lo aveva divorato del tutto.



1 - Odilon Redon: *Illusione*



2 - Rodolphe Bresdin: *Il riposo*